

Montelabbate, una finestra sulla via



La finestra sulla via

Se c'era una persona alla quale nulla sfuggiva del paese, questa era **Valentina**, per meglio dire, "la Valentina". Abitava di fronte gli alimentari Clizia, sopra il magazzino di anticaglie e ferri vecchi del compagno Antonio, uomo alto, robusto, spirito sanguigno, a cui piaceva bere e fumare il sigaro. Lei piccola, tondetta, i capelli bianchi raccolti a cipollina, per niente intimorita da tanta imponenza lo rimbrottava con cipiglio quando si faceva qualche bicchiere di troppo all'osteria.

Buona parte del giorno lo passava alla finestra a osservare quel che capitava in via Roma, le braccia appoggiate sopra il davanzale su un cuscinetto che sistemava sotto i gomiti per maggiore comodità.

"Buon giorno Valentina, buon giorno..." non era necessario alzare la testa, di sicuro era lì, si poteva pensare dipinta sulla facciata.

Quando mancava i vicini si preoccupavano: "E' successo qualcosa?" chiedevano ad Antonio. "Ha chiapet la bronchit".



In alto a sinistra, Valentina Tomasselli (1900-1982) e Antonio Massa (1900-1982) davanti all'osteria del Postiglioni; qui a fianco, da sinistra: il carrettiere Giuseppe Pieraccini (1850-1915) e sua moglie Maria Urbinati (1863-1941), Angelo Luccardini (1892-1923) e sua moglie (raccolta Fam. Fiorino Luccardini); a destra, Francesco Battistoni detto Checco (1907-1970) (raccolta Fam. Battistoni)



Lo spazzino col cavallo

Vicino l'osteria abitava lo spazzino, buon cliente sia per la vicinanza sia perché gli piaceva stare in compagnia.

Il mattino girava per il paese tirando per le redini un piccolo cavallo attaccato a un carretto, dove svuotava la spazzatura che si lasciava davanti le abitazioni.

Il suo prezioso compagno lo teneva nella stalla sotto casa, la forza dell'animale aiutava nella pesante fatica, in compenso fieno e orzo da mangiare, paglia pulita dove farlo riposare, e quando stava male gli faceva compagnia tutta la notte. Lo chiamava Pippo e doveva votergli un gran bene, la sera prima di andare a letto lo salutava dallo scarico del lavandino in cucina per farsi sentire perché i tubi scendevano giù nella stalla. "Pippo, ie a vagh a dormi".

Pippo rispondeva immancabile, a suo modo si capisce, un nitrito di intesa, come a dire: "Buona notte Checco, a domattina". Ed era l'ultima voce della casa prima di spegnere la luce.

Francesco, detto Checco, passava per le strade con la sua figura smilza, così magro che la cinta dei pantaloni doveva ripassare attorno alla vita. Volto scavato, occhi vispi, diceva di fame di generazioni alle spalle che neanche montagne di cibo avrebbero potuto colmare, la moglie Maria invece era abbondante nelle forme, la sua dolcezza e il faticare non da meno. Preparava il bucato per le famiglie benestanti, biancheria e lenzuola messe a sbiancare nell'acqua bollente dentro mastelli di legno e poi sotto la cenere. Quanti viaggi alla fontana con gli orci a prendere l'acqua che in casa non arrivava.

Capitava spesso da lei, mi piaceva la sua compagnia, l'odore del fliit (insetticida che si spruzzava nell'aria tramite un grosso stantuffo) contro le mosche. Già perché le mosche erano un vero tormento a quei tempi e oltre al fliit spesso si appendeva al soffitto la carta moschicida, coriandoli appiccicosi dove gli insetti finivano incollati e non era un bel vedere. Le stie di polli e conigli che tutti tenevano dietro casa non aiutava certo a debellarle, ma si sa ogni cristiano ha la sua pena.

A casa di Maria rimediavo sempre qualcosa da mangiare, una fetta di pane con l'olio, crescia coi ciccioli, frittelle a Carnevale, ma una sera mi andò decisamente bene.

Avevo costruito con le carte da briscola, incastrandole fra loro, una specie di piatto, era un gioco che facevo spesso. Checco come mi vide disse: "Vieni, andiamo a farci mettere qualcosa, ti piace la salciccia?" Certo che mi piaceva, eccome.

Nelle carte dell'osteria spesse e corpose per le tante mani che le avevano usate, per il vino versato, ruvide per le cenere delle sigarette, fini una bella salciccia rosolata e ci stava proprio bene. La divorai golosa prima di rientrare, dopo gustai il piatto che tanto un po' d'olio in aggiunta non faceva differenza.

L'igiene andava così a quei tempi. Si giocava spesso in terra, nelle case vecchie e umide l'acqua corrente non arrivava, il bagno si ignorava cosa fosse, solo il water in uno stanzino nel terrazzo. D'inverno il freddo pungeva le ossa, per lavarsi si portava la tinozza in cucina, l'unica stanza calda, ma se il camino davanti arrostito, dietro le spalle il gelo mordeva impietosamente.

Per tutto questo, e altro ancora, possiamo concludere che si sviluppavano anticorpi belli forti, se siamo qui a raccontarla. (p.g.)

Balden e la sua cassetta

Le caldaroste ben cotte e ancora calde, ma anche noccioline, sementine, le portava Baldino (Ubaldo Carloni, 1890-1965), che abitava in fondo a via Roma, oltre ancora la Posta. Arrivava ben avvolto nello sciarpone di lana grossa avvolto fin sul naso, con la sua cassetta delle mercanzie infilata nel braccio, ben stretta al corpo, così lo riscaldava anche. Era una cassetta di legno che teneva coperta con un panno, suddivisa in scompartimenti ciascuno ripieno di buone cose: castagne con un bel taglio rigonfio nella pancia che lasciava scoperta la polpa gialla e marroncina, castagne lessate più difficili da sbucciare, ma tanto un coltellino lo rimediavano tutti in tasca, e inoltre fave, sementine, ceci abbrustoliti. Baldino sedeva mite e sorridente al solito posto pulendosi il naso che già gocciolava e i clienti si facevano appresso. Le castagne le pagavano a numero, il resto a misurino, vale a dire un piccolo bicchiere di legno, strumento che si era fatto lui, come usava a quel tempo dove tutti si ingegnavano e tutto sapevano fare: sedie, tavoli, scarpe, vestiti, gli attrezzi di lavoro.

Baldino da giovane faceva smercio di stracci e ferrivecchi che insieme a contadino, manovale e carrettiere erano i mestieri più in voga. Il carrettiere era l'equivalente dell'autotrasportatore nel senso che munito di mezzo, carretto e cavallo per trainare, portava merci, calcinacci, legname, da un posto all'altro, da una paese all'altro.

Di mestieri per così dire nobili a Montelabbate ce n'erano tre: medico, farmacista, veterinario, ma di questi so dir poco, non erano clienti d'osteria.

Gusten, la concorrenza

Vicino all'osteria abitava Gusten (Augusto D'Orazi, 1890-1971), in uno stanzone tutto fare, un letto alto e rumoroso per via del materasso imbottito con le foglie di granturco, la stufa grande nel mezzo dove metteva le padelle per cuocer da mangiare, alle pareti grappoli d'uva e pomodori, ammucciate da un lato le patate.

Tutto quel che produceva nell'orto lungo il Foglia, di fianco la P'dagna, ossia la pedana di legno che serviva ad oltrepassare il fiume, era lì dove viveva e dormiva. Quando era il tempo del granturco ammuccchiava le pannocchie secche e sfogliate sul pavimento e cominciava a sgranarle seduto a cavalcioni su un piccolo panchetto allungato che finiva con un ferro alto due spanne. Prendeva una pannocchia e la strisciava per tutta la lunghezza nella punta del ferro, in ogni lato, fino a spogliarla interamente. I grani cadeva-

no avanti e il mucchio cresceva dorato, qualche cavalletta saltava all'ultimo momento, piccoli fornarini (cioè gli scarafaggi) si allontanavano senza fretta, sopra tutto una nuvola di moscerini piccoli come punta di spillo.

La lampada gettava una luce così fioca che invece di rischiare veniva risucchiata dalla penombra, rendendo incerti cose, persone, animali. Tutti si sentivano protetti nella casa di Gustino.

Lui veniva all'osteria per aver compagnia e tirar su qualche lira, con Baldino qualche volta si incrociavano, nessuna invidia.

Questi freddoloso, di casa più distante, veniva piuttosto il pomeriggio, Gustino preferiva dopo cena, anche lui vendeva castagne, sementine e anche lupini, maturati sotto sale.

I lupini, per chi non lo sapesse, hanno l'aspetto di grosse pasticche dello spessore di mezzo dito, color giallo paglierino sono ricoperti di una sottile buccia che si toglie facilmente dopo averla rotta con i denti, il dentro tenerello e pastoso è diviso in due pacche. Leggermente salati, perché maturati in salamoia, un lupino tira l'altro, tutti insieme tirano a berci, così Edmondo e la moglie Pierina (mia madre) avevano un bel da fare a riempire bicchieri e quartini.

Gustino al quale piaceva bere, come a tutti quelli che venivano all'osteria, se l'intendeva meglio con l'Internazionale che con i preti, le discussioni di politica non mancavano fra un giro di vino e l'altro, ogni tanto qualcuno si abbioccava e lui lo scuoteva perché gli piaceva parlare.

Lo aiutava nelle faccende di casa una vedova gran lavoratrice, con una bella faccia liscia nonostante l'età, i capelli di cenere portati indietro morbidi, ma quello che colpiva era il suo corpo che invece di star dritto rimaneva perenne piegato di novanta gradi per la schiena curva dall'artrosi, così quando arrivava prima si vedeva la faccia, a una certa distanza le gambe, il busto era scomparsa. Nel zinale legato a sacchetta sul grembo portava l'erba che andava tutti i giorni a raccogliere: grugni, crespigni, rucola, rape, papaverina. Io mi ero fatta l'idea che la schiena le si era incurvata a furia di raccogliere cicoria nei campi, così mi sono ripromessa di non strappare nemmeno un ceppo di insalata, anche se l'erba di campo ripassata con aglio e olio in padella mi piaceva parecchio. Con l'aggiunta di un uovo o una fettina di pancetta rosolata era la saporita cena nelle cucine di via Roma. (p.g.)

Montelabbate, un paese in festa



La Sagra delle Pesche

Il giorno di grande festa in via Roma e all'osteria si viveva sotto il sole di luglio nella terza domenica del mese quando si svolgeva la Sagra delle pesche. Le pesche di Montelabbate erano, e sono, famose, venivano anche da fuori per comprarle, i campi in marzo fiorivano di rosa sugli alberi, poi i frutti maturavano dolci e succosi. Durante la sagra arrivava molta gente, la banda suonava, davanti le scuole dove adesso c'è il municipio si mettevano in bella mostra i platò (le cassette con la frutta) che venivano venduti all'asta.

Chi offre di più? chiedeva Mario il banditore prima di aggiudicare definitivo.

Le pesche più grosse erano una meraviglia, potevano pesare anche un chilo, e che buon sapore, fatte a pezzi e affogate nel vino fresco una squisitezza. Nei tavoli davanti l'osteria addobbati con rami e frasche la gente si fermava volentieri e le chiedeva, ordinava anche salame, prosciutto, pane fresco, il ghiaccio tritato con la grattachecca per granatine alla amarena.

La sera dopo cena si ballava con la musica di una orchestra vera, nel curvone di fianco le scuole. Peccato non si potesse vedere alcunché, tutto intorno dalla parte della strada una protezione di cannette fitte, noi bambini cercavamo di diradarle per ricavare un pertugio dove spiare. Che eccitazione, musica, risate, confusione, anche a me sarebbe piaciuto stare là dentro, una festa così in paese non si conosceva.

La gente si attardava davanti l'osteria, ormai era notte, i miei con la parananza macchiata andavano e venivano accesi in volto, gli occhi appannati dalla stanchezza, ma quante belle monetine nel cassetto e come tintinnavano ogni volta che si apriva. (p.g.)



Una serie di immagini della Sagra delle Pesche: a sinistra, in alto, una cartolina che raffigura l'edizione del 1948 (raccolta Fam. Luccardini); sotto: due immagini degli anni Cinquanta-Sessanta del '900 e una del 26 agosto 1962 (raccolta Mario Marconi). La foto del 1962 reca sul retro una dedica di Giocondo Luccardini, segretario del Comitato organizzatore della Sagra a Enzo Marconi, detto Mario, per molti anni banditore dell'asta delle pesche: A Enzo Marconi, in segno di riconoscenza per la sua generosa collaborazione alla manifestazione. A lungo presidente della Pro Loco, **Giocondo Luccardini** si adoperò per il bene di Montelabbate superando attriti e dispute tra fazioni: nessuna definizione gli si taglia, ci ha detto qualcuno, meglio di quella di persona "per bene".

A destra: una cartolina del 1935; sul retro la cartolina riporta una poesia di Pasquale Bartolomei, all'epoca segretario comunale, intitolata *Colle dei Peschi*, nome che il Bartolomei suggeriva di sostituire a quello di Montelabbate (raccolta Fam. Fiorino Luccardini).

Qui sotto, a destra: alcune immagini del **Carnevale** di Montelabbate negli anni Sessanta del '900 (raccolte Anna Capponi Donati e Fam. Luccardini). La preparazione dei carri, alcuni dei quali davvero memorabili, come quello dedicato a *leri, oggi e domani*, impegnava nei lunghi mesi invernali tutto il paese, sotto la guida, tra gli altri, dell'architetto Barbaresi.



Arriva la Befana

I bambini di via Roma giocavano nei giardini dietro il Municipio: nascondino, ruba bandiera, quattro cantoni, palla nome, oppure con i bastoni a duellare, con i tappi delle bottiglie a chi li faceva andare più distante cichettandoli fra indice e pollice. Potrei continuare, la fantasia era tanta quanti pochi i giocattoli a disposizione, e ancora di più.

Oltre la palla, bambole di pezza riempite con la segatura, tegamini di latta, soldatini, altro non girava. Fonte unica per ricevere i giochi la Befana, ci voleva giusto una creatura magica per far sognare i bambini di quegli anni quando la parola superfluo neanche si sapeva cosa volesse dire, quando un vestito passava da un fratello all'altro sostenuto dai rammendi e le scarpe comprate d'anticoipo si portavano dalla prima alla quinta elementare. Piccole creature con enormi piedi, in attesa di crescere.

Per fortuna arrivava la Befana, nella notte più attesa dell'anno, quando si doveva andare a letto presto perché se non dormivamo la vecchina non passava, e i giocattoli non arrivavano.

Quella volta Babbo Natale non frequentava le nostre latitudini, doveva rimanere molto più a nord, non l'ho mai sentito nominare.

Salvo dietro mia madre per andare nella camera da letto, dovevamo attraversare la cucina della nonna dove appunto dominava un grande camino, di là scendeva per lasciare vicino la cenere e sopra la mamma i suoi doni, forse anche un pezzo di carbone.

Tremavo attaccata alle gambe della mamma, la faccia schiacciata alle sottane, forse la Befana era già arrivata. Non che fosse cattiva, brutta questo sì e pur sempre magica, se poi faceva i dispetti?

La mamma rincuorava, la vecchia non si faceva mai vedere, ad ogni modo quella sera a letto presto a

luce spenta. Ficcavo la testa sotto le coperte, solo un buchino piccolo per respirare, gli occhi serrati con forza.

Il sonno finalmente arriva a rapire distante, così distante che la Befana poteva calarsi senza fretta dal camino, casa dopo casa da ogni bambino.

La mattina dopo due occhi sbarrati così. Sarà passata? Se sgarrava per noi un anno di magra. Spingevo avanti la mamma, il cuore batteva con furia.

Una occhiata al camino, sulla madia. Quante meraviglie in bella mostra, che fila lunga: un bambolotto con il ciuccio, tegamini rossi, una fisarmonica gialla. Brava, brava Befana, grazie. Ancora giochi, quanti ma...questi li conosco: la bambola senza il braccio, il cavallino con l'occhio cecato. Mi rivolgo perplessa a mia madre: "Questi erano miei".

"Li ha visti in giro, dovevi tenerli più in ordine" risponde impietosa.

Ci rimasi molto male, non era giusto, oh ma l'anno venturo sarei stata attenta. I giocattoli nascosti tutti sotto il letto, la porta della camera chiusa a chiave.

Che festa il 6 gennaio per via Roma!

Tutti noi bambini uscivano con i giocattoli fiammanti, li mostravamo orgogliosi, ce li spiavamo, occhi e cuore aperti allo stupore, un po' di invidia anche, qualcuno era stato più fortunato, ma quel giorno ne godevamo insieme.

Posso toccare la tua bambola, salire sulla bicicletta, suonare la fisarmonica?

I giochi passavano di mano in mano, la gioia correva illuminando i volti in un fiume di luce. Ci accomunava una felicità assoluta, momenti che capitano di rado nella vita, momenti che solo l'innocenza può regalare.

Ciao Befana, arivederci all'anno a venire. (p.g.)

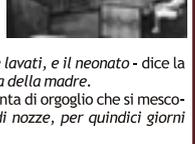


Ornella Monaldi, levatrice

Nata a Montelabbate, diplomata a Bologna (a sinistra, con le sue compagne di corso all'Università) Ornella Monaldi è stata levatrice condotta nel suo paese per ben 42 anni. Secondo i suoi registri la signora Ornella ha assistito a una media di 70 parti all'anno: praticamente tutti i montelabbatesi del Dopoguerra sono nati sotto le sue cure amorevoli ed esperte.

Sul suo Galletto Guzzi prima (foto a sinistra), sulla sua Cinquecento poi, ha affrontato pioggia e neve per raggiungere i più lontani angoli delle campagne: a quei tempi il parto in ospedale era un'eccezione, spesso per lenzuola c'erano dei sacchi di concime lavati, e il neonato - dice la signora Ornella - per corredo non aveva che una vecchia maglia della madre.

Tutte si raccomandavano che volevano me, continua con una punta di orgoglio che si mescola alla timidezza: addirittura, ricorda, quando ero in viaggio di nozze, per quindici giorni non sono nati bambini a Montelabbate!



I rintocchi del rosario

Solitamente all'osteria ognuno aveva il posto fisso come pure i compagni di partita. Passatempo primo e unico rimanevano le carte: briscola, scopa, scopone, tressette; rubamazzo noi bambini. La partita accendeva i giocatori, specie se gareggiavano in coppia, e allora giù improperi se l'altro sbagliava o non era stato attento al segno: gli occhi in alto volevano dire in mano re di briscola, bocca a bacio l'asso, la spalla che si alza cavallo, punta della lingua fuori fante.

Le bestemmie non erano infrequenti, anche se mio padre nella stanza accanto dove si bocciaava a biliardo, aveva appeso un cartello con su scritto in stampatello: LA PERSONA CIVILE NON BESTEMMIA.

Peccato molti dei nostri clienti fossero analfabeti.

Dei tanti che venivano due erano diversi dagli altri, insieme arrivavano, insieme se ne andavano, mai cercata altra compagnia. Che poi fuori le loro strade si dividessero senza possibilità di convergenza lo sapevano tutti ma non faceva differenza.

Siamo in maggio, li vedo bene nella luce chiara del meriggio, la porta dell'osteria adesso rimane aperta, a proteggere dalle mosche una tenda fatta di strisce gommose che quando passi, se non le discosti prima con la mano, ti vanno a finire da tutte le parti a far confusione.

C'nell arrivava scalpo dai campi, i calzoni corti sopra la caviglia, le scarpe legate tra loro messe a tracolla sulla spalla. Dietro di lui puntualissimo Solindo, basso di statu-



In alto: Solindo Brigidi (1885-1967) mostra orgoglioso la sua copia dell'Unità; sotto: a destra, don Alfio Ciarimboli, parroco di Montelabbate dal 1958 al 1978; a sinistra, Lazzaro Morelli detto C'nell (1891-1964)

ra, colorito sanguigno, giacca e panciotto sopra la camicia, un fazzoletto attorno il collo. Si toglie la giacchetta, l'appende dietro la sedia, dalla tasca spunta l'Unità.

I due al contrario degli altri giocatori non sono interessati ad avere spettatori, si siedono di fronte silenziosi, la briscola comincia, un bicchiere di vino a testa, mai di più. Le mani vanno e vengono, qualche occhiata di sottocchi, un sorriso che spunta, Solindo batte il mazzo sul tavolo, la partita è sua, tossicchia soddisfatto.

Il gioco riprende, C'nell fa sì con la testa è pronto alla rivincita, ma ecco i rintocchi del rosario, la chiesa chiama i fedeli per il mese mariano, don Alfio Ciarimboli si appresta a mettere la cotta. La partita bruscamente si interrompe, non importa chi vince, non importa chi perde, il mezzo bicchiere rimasto si butta giù d'un colpo. Un saluto a mia madre dietro il bancone e se ne vanno. Nel cielo del tramonto i rondini passano e ripassano gridando, presto andranno a ritirarsi sotto le tegole dove stanno accucciati per la notte.

C'nell si avvia di buon passo alla chiesa, infila le scarpe prima di entrare, alla casa di Dio si porta rispetto. Le scarpe sono un lusso, sulla terra a lavorare è abituato a starci a piedi nudi, il callo sotto lo protegge come e più di una suola. Dopo essersi bagnato con l'acqua benedetta, fa il segno della croce dalla tasca sfilata la corona e si appresta a rispondere alle orazioni. Don Alfio con la sua espressione buona e mite intona il Pater noster, la pace scende sui fedeli. Solindo invece prosegue sorridente, senza fretta, gustandosi il sigaro che si è acceso, domani ritroverà l'amico come sempre. Nessun problema, santi e compagni restano fuori dall'osteria, il piacere di ritrovarsi faccia a faccia, a canzonarsi col sorriso per la partita che si vince, diceva di una amicizia che prima ancora era rispetto, complicità, semplicità.

L'Unità batte sul fianco, in un periodo che di quotidiani se ne vedevano e vendevano pochi, Solindo è stato il primo abbonato a Montelabbate, ha persino ricevuto la medaglia di riconoscimento dal partito, di tutto questa gli è più cara. L'ha voluta per sempre con sé, appuntata al bavero della giacchetta, nel lungo sonno del dopo. Me lo ha riferito il nipote con un sorriso sbarazzino quasi a dire "che birba, questo nonno mio". (p.g.)



Emma, ovvero l'arte della fotografia
 L'Unità arrivava tramite i compagni "diffusori" che con la vendita del giornale a offerta tiravano su soldi per finanziare il partito. Il Resto del Carlino invece lo portava Emma di professione fotografa che per arrotondare le entrate vendeva anche i quotidiani, in copie contate che arrivavano con la corriera di Capponi da Pesaro.

Diversa da ogni altra Emma. La persona magra che pareva una scopa, alta nelle vesti lunghe alla caviglia, stretta in vita dal grembiule che portava d'abitudine. La faccina tonda e rugosa era sorretta da un collo che pareva una cannetta, sia pure con le grinzie, i capelli tagliati alla maschietta. Il suo odore, chiamamolo così, aleggiava inconfondibile: pelo di gatto e tabacco. In casa aveva soriani ma anche un persiano, forse un siamese, sette, otto chi lo sa, di tutti i colori a giudicare dai peli che ravvivavano le sottane. Poi Emma fumava, per meglio dire ciccava, nel senso che fumava con ebbrezza fino all'ultima boccata. Era il suo vizio, non proprio femminile dati i tempi, neanche salutare, ma allora queste cose non si sapevano.

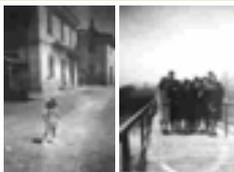
Come non bastasse era del tutto sorda, forse per questo aveva l'abitudine di girarsi ogni tanto mentre camminava come ad accertarsi se qualcuno la chiamava. Per capire quel che la gente diceva stava attenta a studiare il movimento delle labbra, così non abituata al suono della voce la sua aveva un timbro che coglieva impreparati, come ciò che esce dalla norma. E ancora una bizzarria, la più stupefacente, la sua professione di fotografa. Le donne mandavano avanti la casa, tutt'al più servivano negli alimentari, oppure sarte, lavandaie ma un lavoro che richiedeva di muoversi, avvicinare gente, esigevo intraprendenza di maschio. A sua scusante debbo dire che aveva il marito paralizzato in carrozzella doveva lei mandare avanti la famiglia, figli non ne aveva. Tutte le fotografie di matrimoni, comunioni, cresime le ha scattate impavida, per i ritratti più di riguardo, quelli ricercati, con lo sfondo sfumato e fiori finti ad abbellire, si andava a Pesaro, ci volevano soldi però e quelli appunto mancavano. Così Emma aveva un bel da fare, per quelli di via Roma lo sfondo obbligato erano i giardini dietro il Comune con lo scorcio della pignatta, se invece servivano foto per i documenti un muro esposto al sole faceva al caso. Emma portava i suoi attrezzi, un treppiedi di

legno con sopra la macchina, infilava la testa sotto un panno nero a mo' di fattucchiera, un braccio in alto e clic l'incantesimo era compiuto. Volti, sorriso e chissà, un po' di anima, passavano dalla persona alla lastra scura che tirava fuori svelta per andarla a materializzare non so dove, non so come. Le foto venute meglio le mostrava appese a un paravento a fisarmonica nelle fiere dei paesi attorno ad attirar clienti. La prima foto a colori di Emma che non voleva restare indietro coi tempi, fu chiara dimostrazione, forse dubbia nei risultati, di intraprendenza artistica poiché se la tecnica mancava lei aveva oviato con l'ingegno, la foto in bianco e nero venne colorata manualmente uno striscio rosa sulla fronte, due pennellate sulle guance, macchie di giallo sopra i fiori. Adesso come adesso potrebbe creare scorcio, ma furono per così dire prove tecniche di colorazione, come pure la sua vita si potrebbe definire prove tecniche di emancipazione. (p.g.)

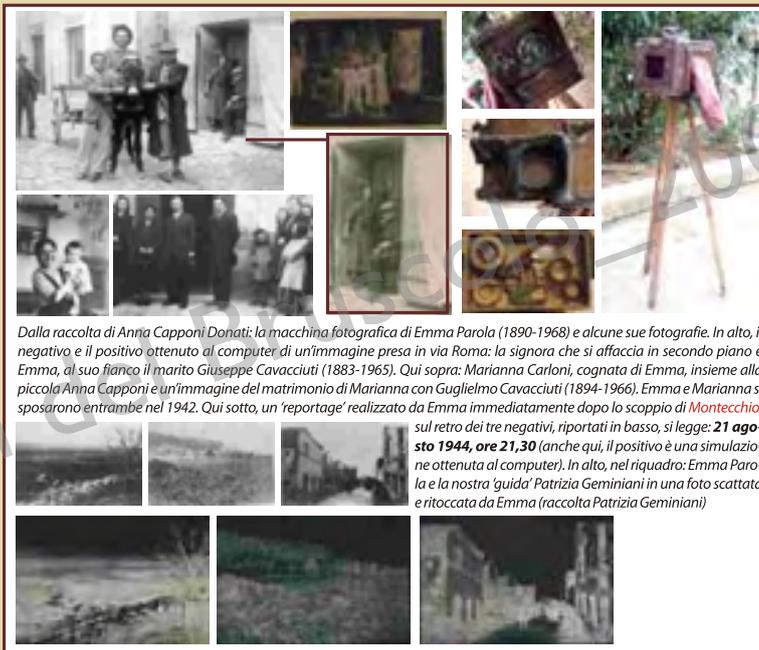


El sumar e Tamanel

Un giorno un caretir de Muntlabeled
 Mentre 'l turneva a chesa dal marched
 Pasand propri dal centro de San Pitre
 I è vnudi 'na gran voja d'gi a fè un litre.
 Atached el sumar tla prema fnestra
 E messi el fièn davanti, in t'na canestra,
 melmess, a la bona, acsé cum sia
 l'ha fatt el propri ingress in t'ostaria.
 Intant fora d'la porta i ragazen
 Tuti piò o men marmaia e birichen
 Co'i t'pensa, sti puzon, alegre cum di cesre:
 Jarvalta car e ciuco, tel vers de Pesre!...
 E quand ch'el por sgrazied infen se sbriga
 E imbrigh dur, l'armonta so 'n tla biga,
 viagiand tre pas avanti e do par dria
 l'ariva ma i rastei dla ferrovia.
 Vedend le sbarre caledle ste sgrazied
 El scend in trambalon, tutt infuried
 Sa loch for a dila testa, l'urla fort:
 "Fin adess a n'ho vist de tutt le sort...
 La tecnica, el progress, in t'un mument
 I crea un sac de rob, cum fussa gnent...
 Mo mèi, manca par l'ombra a j'ho pensèd
 De veda a passè un treno a Muntlabeled!"
 Arduino Scola, da Rassegna di poesia dialettale "Odoardo Giansanti" 1975 - Azienda autonoma di soggiorno, Pesaro



A sinistra: lo scolaro Giuliano Bertuccioli, figlio di Giovanni e Zina Bedetti (raccolta Fam. Bertuccioli); dal basso verso l'alto: via Roma e una foto di gruppo sulla Pedana (raccolta Stefania Bacchiani); due immagini dalla raccolta della famiglia Camilli. Sotto, a fianco del titolo: Edmondo Geminiani in una foto che ha circa un secolo (raccolta Famiglia Geminiani)



Dalla raccolta di Anna Capponi Donati: la macchina fotografica di Emma Parola (1890-1968) e alcune sue fotografie. In alto, il negativo e il positivo ottenuto al computer di un'immagine presa in via Roma: la signora che si affaccia in secondo piano è Emma, al suo fianco il marito Giuseppe Cavacciuti (1883-1965). Qui sopra: Marianna Carloni, cognata di Emma, insieme alla piccola Anna Capponi e un'immagine del matrimonio di Marianna con Guglielmo Cavacciuti (1894-1966). Emma e Marianna si sposarono entrambe nel 1942. Qui sotto, un "reportage" realizzato da Emma immediatamente dopo lo scoppio di Montecchio; sul retro dei tre negativi, riportati in basso, si legge: **21 agosto 1944, ore 21,30** (anche qui, il positivo è una simulazione ottenuta al computer). In alto, nel riquadro: Emma Parola e la nostra "guida" Patrizia Geminiani in una foto scattata e ritoccata da Emma (raccolta Patrizia Geminiani)

1960, la Festa degli Alberi

Ogni anno, ad aprile, in occasione della Festa degli Alberi gli alunni più grandi si recavano a piedi al castello, attraverso un sentiero, portando ciascuno una pianticella da mettere a dimora. Giunti vicino agli imponenti resti del castello, i bambini cantavano questo inno, trascritto per noi da Rita Luccardini, alla cui raccolta appartengono anche le foto a sinistra.

O terra ti affidiamo/tenere pianticelle/tu robuste/tu belle/crescere a noi le fai/O sole tu le bacia/o ciel tu le feconda/le allieti la gioconda/aura del nostro april//Siamo d'Italia bella/la verdeggiante chioma/che alla tua fronte indora/diadema gentili//Siam simbolo di vita/di gioia e di speranza/segno di fratellanza/di pace e di bontà



Una famiglia in Osteria

Se vi piace vivere in un ambiente fumoso sino a notte tarda, dover servire i clienti anche quando pranzate o cenate senza conoscere riposo né vita privata, l'osteria avrebbe fatto per voi. Non chiudevamo mai, né per ferie, che non esistevano, né per feste che anzi erano i giorni in cui si lavorava di più. Mio padre apriva di buon mattino per poi partire col suo camion rosso a caricare casse di bibite e damigiane per rifornire gli esercizi dei paesi attorno. Fatica pesante, nelle mani calli duri come sassi, la testa dopo il pranzo gli cadeva sul petto come cosa che non gli appartenesse. Si concedeva allora mezz'ora di riposo chinato sulle braccia incrociate sopra il tavolo, unico lusso di una giornata lunga da finire. Durante il giorno mandava avanti il locale mia madre che nel frattempo cucinava, lavava, custodiva i figli, qualche battibecco con la suocera, vedova dal



lontano 1918 quando il marito era morto in guerra di spagnola e si era ritrovata sola a crescere due figli e a patire ancora un'altra guerra. E quindi se la generazione di mezzo aveva avuto il suo tribolare quella prima se l'era passata anche peggio, bene o male la strada del progresso era stata imboccata. Nel far della sera e fino a mezzanotte Edmondo tornava a stare dietro il bancone con la sua paranzza blu, sempre pronto ad attaccar discorso. Tutti conosceva, tutti lo conoscevano a nessuno sapeva dire di no. Neanche uno usciva dall'osteria senza il suo bicchier di vino, anche quelli che non avevano soldi e facevano a buffo (a debito). L'annotta è vero in un quaderno a scacchi con la copertina nera, una fila di nomi che si ripetevano con a fianco il dovuto. Quando ha chiuso l'esercizio ha buttato via il quaderno coi suoi tanti buffi non cancellati. Sotto l'osteria avevamo la cantina nella quale si scendeva da una botola, in fondo si apriva la grotta, un tondo nero nel buio più profondo. Se non volevo mangiare e le insistenze della mamma facevano

cilecca, mio padre ignaro dei metodi educativi che sarebbero venuti più tardi, mi prendeva e minacciava di lasciarmi in punizione laggiù, luogo di perenne notte, popolato da animali misteriosi, ragni giganteschi, scorpioni potenti, millepiedi, formari (scarafaggi), e ovunque ragnatele grandi come lenzuoli. Per fortuna la minaccia è rimasta sempre tale, forse per questo ancora più terribile. Una volta a notte tarda scesi coi miei nell'osteria per non so quale motivo, nell'accendere la luce mi accadde di vedere un accenno di quel che poteva succedere nella grotta. Il pavimento di mattonelle grigie aveva improvvisamente preso vita, una marea nera in preda al panico si gonfiava in ogni dove, percorsa da onde di paura. Centinaja, migliaia di animalietti, uno sull'altro a cercar riparo che nel giro di pochi secondi per sortilegio benigno scomparvero nel nulla, così come erano venuti. Erano eserciti di scarafaggi, le crepe invisibili ai bordi del pavimento i cunicoli in cui si infilavano per le incursioni in massa. Non so come non morii dallo spavento! Mai più vista una cosa simile, adesso per osservare gli insetti seguio i documentari in TV.

Ho lasciato l'osteria nel 1962, siamo andati via perché era ora di cambiare, è subentrata una nuova gestione, poi nel 1977 l'esercizio è stato chiuso. L'insegna VINO E CAFFE non c'è più da tanto tempo, nemmeno le panche messe fuori per la veglia, le donne non stanno davanti casa a rammenare. Adesso in via Roma sono parcheggiate le automobili, la veglia si fa con la televisione. L'aspetto del paese a ben guardare non è tanto diverso. In primavera quando tornano i volanti e la fanno da padroni nel cielo del tramonto, mi viene da pensare: saranno gli stessi di una volta? Certo i figli dei figli di quelli che sono stati insieme a me bambini.

Patrizia Geminiani

Apsella



A sinistra: **Romolo Liverani**, Veduta della Antichissima Abbazia di S. Tommaso in Foglia, 1851.

Edificata prima del Mille sui terreni concessi dal vescovo di Pesaro Adalberto (o Alberto) ai monaci benedettini, l'abbazia sorge sui resti di un antico tempio pagano. Nei primi decenni del XIII secolo i suoi possedimenti comprendevano, oltre a quello di Montelabbate, i castelli

di Lizzola, Montenovo e Farneto nel Comitato di Pesaro e Ripe, Genga e Colbordolo nel Comitato di Urbino.

Numerosi i personaggi illustri che trovarono ospitalità all'abbazia: tra le sue mura morì il 9 ottobre 1047 papa **Clemente II**, che qui si fermò dopo aver contratto la malaria: in suo ricordo vennero murate tre croci sulla facciata della chiesa. Nel 1137 vi alloggiò l'imperatore **Lotario III**, sceso in Italia a combattere in difesa della cristianità.

Del complesso dell'abbazia, del quale ci resta la chiesa romanica a tre navate, facevano parte oltre al monastero, il cimitero, le case e gli opifici dei famigli.



A destra, nel riquadro, da sinistra a destra: **Romolo Liverani**, Veduta esterna del Castello del Farneto e Veduta dell'Entrata del Farneto, 1851; **don Giovanni Gabucci**, Farneto nel 1665, disegno tratto dal quadro di S. Antonio da Padova conservato presso la chiesa parrocchiale. A destra, sotto: veduta di Farneto nel 1932 con la casa parrocchiale e il campanile in costruzione e cartolina pubblicata in occasione dell'inaugurazione del campanile (1934) (da don **Ciro Scarlatti**, cit.).

Sopra: maggio 1948, classe mista al Farneto; a fianco, un ritratto delle maestre (raccolta **Stefania Bacchiani**).

Dai registri delle delibere consiliari nel 1901 il Farneto risulta tra le località dotate di una propria scuola insieme con l'Apsella (dove era attiva una scuola mista) e Osteria Nuova; nel 1913 in consiglio si discute circa la costruzione di due nuovi edifici scolastici, al Farneto e a Osteria Nuova: in realtà saranno realizzati solo diversi anni dopo. Nel frattempo, i primi anni del Novecento vedono in questi luoghi un continuo avvicinarsi di maestre.

Secondo la **Statistica Scelsi**, nel 1871 il castello di Farneto ha 343 abitanti, dei quali 66 risultano residenti presso la **Borgata** e 277 nelle campagne; il villaggio dell'Apsella conta 179 abitanti ai quali vanno aggiunti i 273 delle campagne (452 in totale). A Osteria Nuova si registrano infine 486 abitanti, suddivisi tra 173 residenti al Casale e 313 delle campagne.

Qui a destra: così un opuscolo elaborato dalla IB nell'anno scolastico 1969-70 ritraeva la **chiromante e guaritrice Nanda del Farneto**.

Da ricordare nel territorio di Montelabbate, anche la presenza della **strologa (astrologa) Cillinda Battisti**, segnalata anche dal giornale L'Idea, il 5 dicembre 1903: il ruolo **Esercizi e rivindite per l'anno 1903 comprende, insieme con persone che per ogni buona logica assolutamente vanno escluse da questa tassa d'esercizio come i due parroci locali Don Antonio Barbieri e don Paolo Bonaparte, il maestro e le maestre, certa Battisti Cillinda per l'Esercizio di fattucchiera. Nella foga di tassare i nostri bravi amministratori hanno dimenticato la legge, il buon senso e forse di avere ancora la testa, conclude il corrispondente.**



Sopra e in alto a destra: Regno d'Italia Lavori Consorziali, Provincia di Pesaro e Urbino, Strada di Montelabbate - Esercizio 1863 - Prosecuzione della Strada Consorziale di Montelabbate dal punto d'incontro della Consorziale di S. Angelo in Lizzola fino a quello della Provinciale Urbinata presso il Molino Mengarello - progetto in prevenzione dei lavori di costruzione e sistemazione dell'enunciato tratto di strada (Archivio Comunale).

A destra: 1927, la cronaca della gita all'Apsella dei Balilla di Montelabbate (L'Ora - settimanale fascista della provincia di Pesaro e Urbino, 14 marzo 1927)



Farneto

Se vuoi vedere il diavolo all'inferno, va' al Farneto d'inverno: fino a non molto tempo fa a questo proverbio, che con poche varianti rimbombava tra Pesaro e i paesi della valle del Foglia, era affidata la fama di questo in realtà delizioso castello arroccato sopra Montelabbate.

Prima del secondo Dopoguerra, periodo nel quale arriveranno anche qui l'acqua e la luce elettrica, era in effetti piuttosto difficile raggiungere Farneto (il Farneto, come si continua a dire da queste parti), dove arrivavano solo strade impervie e, nei mesi invernali, aspre da percorrere.

Nato secondo gli storici nel X secolo sulle rovine di un tempio dedicato a Priapo, del castello di Farneto restano oggi le mura e parte del caseggiato. A Farneto nacquero tra gli altri la beata **Michelina Metelli** (1336) e la nobile famiglia dei Farneti, alla quale apparteneva il giureconsulto **Aurelio**, nel 1513 podestà di Firenze. Attingendo alle notizie contenute nel **Libro dei Battesimi**, don **Giovanni Gabucci** segnala tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo che alcuni cittadini del Farneto morirono combattendo in paesi lontani al seguito dei Montefeltri prima e dei Della Rovere poi: è il caso, per esempio, di **Giovanni Serafini**, figlio di **Giorgio**, morto in Guasconia (Francia) nel 1602, o di **Paolo di Terenzio Giorgi**, morto nella battaglia di Lepanto nel 1571 (da **D.Simoncelli**, cit. e **Locchi**, cit.).

Da non dimenticare, poi, la presenza al Farneto di **don **Ciro Scarlatti**** detto **Sferza** (1880-1960) rettore della parrocchia dal 1917 al 1942: arguto poeta dialettale, don **Ciro** fece costruire nel 1932 la nuova casa parrocchiale, cui seguì nel 1934 il campanile, che ancora oggi svetta sul paese.



Osteria Nuova



Alcune immagini di Osteria Nuova e dei suoi abitanti tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del '900, dalla raccolta di **Terenzio Gambini**.



Non sono molte le notizie sulla storia del villaggio (così è detto nei documenti fino agli anni Trenta del '900) di Osteria Nuova, nato ai confini con la frazione di Montecchio (Sant'Angelo in Lizzola) intorno a una stazione di posta; dalle ricerche di **Roberto Rossi** (cit.) apprendiamo che nel XVIII secolo l'Osteria Nova versava un dazio notevolmente superiore a quello pagato dalle osterie del mercato e del Castello: dati che confermano come questa zona fosse, già all'epoca, notevolmente trafficata.

Oggi Osteria Nuova è una delle zone di maggiore sviluppo del territorio di Montelabbate.